



*La película terminó sin el beso final.  
La hallaron muerta en su cama con la mano en el teléfono.  
Y los detectives no supieron a quién iba a llamar.*

*Fue*

*Como alguien que ha marcado el número de la única voz amiga*

*Y oye tan sólo la voz de un disco que le dice: WRONG*

*NUMBER.*

(Da Oración por Marilyn Monroe, di Ernesto Cardenal)

## CINEMA E NICARAGUA

(Introduzione al libro "Senza il bacio finale – Cinema e rivoluzione in Nicaragua 1979-1987" di Mario J. Cereghino – Edizioni Associate - 1988)

Molto tempo è passato da quando Ernesto Cardenal, all'inizio degli anni '60, cantava la tragica fine di Marilyn Monroe in un toccante poema-pregheiera. L'intervento, sul cinema "degli altri" (quello hollywoodiano classico in particolare) era l'unico allora possibile; e se il Nicaragua conosceva le pellicole del mondo sviluppato era sempre attraverso queste che noi a volte ne sentivamo parlare: nicaraguense era Bianca Jagger, attrice di grido negli anni '60, così come molti dei paesaggi tropicali che spesso facevano da sfondo ai film d'avventura degli anni '70 (è il caso di "Papillon", con Steve Mc Queen). E anche più tardi, nei primi anni '80, un generico esotismo ha percorso i film ambientati nell'area centroamericana, incentrati su questo o quel coraggioso reporter, naturalmente statunitense (vale per tutti "Sotto Tiro" di Spottiswoode, girato per altro in Messico). Ancora una volta il Nicaragua, come altri paesi del Terzo Mondo, diveniva uno scenario, un set pullulante dei soliti clichés latinoamericani: dittatori, prostitute, romantici guerriglieri, eroi yankees...e attenzione a non dimenticare gli eterni narcotrafficanti. Nella terra di Sandino, da una situazione che era anche di totale colonizzazione culturale, si è passati ogni volta a una vivacità di iniziative che hanno davvero la nazione come protagonista principale: il Nicaragua attuale è animato, percorso, affollato dall'attività di troupe cinematografiche provenienti da tutto il mondo. Non è raro vedere i locali dell'Istituto Nicaraguense di Cinema attraversato da registi e tecnici stranieri o assistere all'arrivo di un camion carico di vecchi fucili per il film dell'inglese Cox, mentre il cileno Littin lavora febbrilmente alla preparazione del suo "Sandino". Un agitarsi continuo, dunque, di richieste, ricerche, sopralluoghi. E i vari Wexler, Birri, Herzog, Pontecorvo non mancano certo di compagnia: decine di documentaristi statunitensi, latinoamericani, europei (nella stragrande maggioranza sconosciuti) hanno percorso e percorrono il paese in lungo e in largo, spesso con mezzi di fortuna, in pieno spirito pionieristico; nei festival internazionali sono sempre più numerosi i reportage dal Nicaragua che ne fanno conoscere i volti, luoghi, problemi e

speranze. Al di là delle discussioni che alcune di queste opere possono suscitare (vedi la polemica sul documentario (?) di Werner Herzog sui Misquitos) questa attività è ben accetta, anzi incoraggiata, non solo per il potenziale informativo che viene riversato nel mondo attraverso le opere di questi autori, ma soprattutto perché in un paese cinematograficamente giovanissimo le possibilità di collaborare, imparare, coprodurre assieme a strutture professionalmente solide sono ritenute un'occasione preziosa. Da un cinema totalmente subito, quindi, a un cinema vissuto attraverso il lavoro in loco di altri e con altri; ma è ancora solo tramite quest'ultimo che noi continuiamo ad accostare i due termini: Cinema/Nicaragua. Reportage da un lato, opere grandi e famosi registi dall'altro: solo in queste occasioni – e nemmeno sempre – i nostri mass-media si scomodano. Eppure un cinema nicaraguense esiste, anche se pochi lo conoscono. Si è affacciato alla ribalta internazionale qualche anno fa (e si trattava comunque di una coproduzione) con Alsino e il condor di Littin; sorta insieme alla rivoluzione nel 1979, questa cinematografia si è subito distinta sia dai prodotti d'importazione che dagli stereotipi del cosiddetto "genere politico". E' questo il cinema che ci interessa e che è protagonista dei materiali presentati nel volume, anche se naturalmente non mancano richiami alle esperienze straniere. E la mancanza di studi e ricerche su questo tema non è che un'ennesima forma di colonizzazione culturale. Le cinematografie non asservite, non spettacolari, non aggressive vengono lasciate nell'oblio; e forse solo negli anni '60 e all'inizio degli anni '70, in un clima culturale che rilanciava la politica nel senso più alto del termine, questi meccanismi di "rimozione" e di censura venivano intaccati (è doveroso ricordare, solo per fare un esempio italiano, le molte edizioni del Festival del Nuovo Cinema di Pesaro dedicate, allora, all'America Latina). Questo nostro lavoro non è un tassello nella faticosa ricostruzione di una storia cinetelvisiva dell'America centrale e meridionale, e non è un caso che proprio in questi mesi la Fondazione del Nuovo Cinema Latinoamericano abbia intrapreso, in maniera prioritaria, una grande ricerca proprio in questa direzione: lavoro lungo, difficile, necessariamente collettivo. Detto questo, e proprio per questo, non si poteva prescindere dal retroterra storico dell'argomento, e cioè dalla trattazione sia di quel poco che si faceva

durante il somozismo (noticieros, documentari), che di quel molto che gli USA riversavano sul mercato centroamericano. Questo lavoro, compiuto anche in archivi filmici fortunatamente rimasti integri (e oggi ampiamente riutilizzati per la documentazione e la testimonianza visiva del passato) evidenzia una radicale rottura nella concezione stessa del cinema tra la lunga dittatura somozista e la rivoluzione del '79: è infatti proprio da quest'ultima data che si può parlare della vera nascita di una produzione nazionale. Forse non se ne rendevano nemmeno conto le sgangherate troupe che operavano nella guerriglia: prevaleva, al momento, l'urgenza d'informare correttamente, di accumulare testimonianze, di registrare infine umori, colori e suoni di una rivoluzione che stava nascendo. (...) Quel che i materiali del libro intendono sottolineare, è l'evoluzione di questo cinema, da quelle prime immagini traballanti alla pluralità produttiva odierna, non dimenticando il rapporto (spesso travagliato) tra genere documentario e fiction. Dalle immagini pionieristiche dei corrispondenti di guerra alle vere e proprie storie di oggi sembra passato molto tempo: è servito a rimettere in piedi, o a costituire del tutto, un'attrezzatura inesistente o inadeguata, ad ampliare enormemente il personale e la produzione televisiva, a fondare un circuito di sale e di distribuzione non più esclusivamente rivolto alle grandi produzioni USA, a dotarsi di strumenti critici nuovi, tesi a fornire spunti di discussione a un pubblico prevalentemente giovane e fortemente influenzato dalle più trite produzioni televisive. Di ognuna di queste tappe il libro fornisce elementi, documenti di prima mano, testimonianze e dati. Le enormi difficoltà economiche in cui il paese si dibatte non hanno mai costituito un alibi per una produzione retorica ed approssimativa: prova ne sia che anche i primissimi lavori, girati a caldo nelle giornate rivoluzionarie (e che oggi sembrano viziati da una certa enfasi e "artigianalità") portano già impressi i segni di una concezione originale del cinema, aperta alla tradizione dei grandi maestri, alle indicazioni del linguaggio televisivo, a un vero e proprio policentrismo culturale. La ricchezza di temi, il fiorire ovunque di una produzione video sia governativa che indipendente, il dibattito sempre aperto con i registi di ogni nazionalità sono solo alcuni degli aspetti peculiari nella produzione audiovisiva di questo paese; peculiarità che si riscontra, del

resto, nell'intera attività culturale nicaraguense dal 1979 in poi sia nel campo della poesia, della musica, della letteratura come in quello dell'artigianato e della pittura: caratteristiche che anche gli osservatori politici internazionali e gli studiosi della rivoluzione nicaraguense non mancano mai di sottolineare. Questa fecondità di idee non può però far dimenticare (anzi, rende ancora più amara e dolorosa) una realtà che segna drammaticamente la storia di questi ultimi anni e il cinema che la racconta: la realtà di una guerra che assorbe il 50% del bilancio nazionale e che di continuo miete vittime fra i militari e la popolazione civile. Certo, i *corresponsales* del '79, con le loro cineprese inefficienti, non avrebbero potuto prevedere che la liberazione sarebbe durata così a lungo; è innegabile che tutta la storia di questo cinema porta la ferita bellica come una traccia sempre riconoscibile lungo un percorso pluridecennale: basti pensare alle sfocate immagini dei documentari statunitensi degli anni '20 che mostrano Sandino combattere contro i marines, o ai *noticieros* somozisti degli anni '50 e '60 che denunciano l'immane "complotto comunista" contro il Nicaragua, o ancora alle ore e ore dei *noticieros* dei primi anni di rivoluzione; e arriviamo così al 1987, alle nitide immagini video girate dai soldati-operatori

dell'esercito sandinista in piena offensiva anti-contras. Le ferite non si richiudono nemmeno nei più recenti film di finzione prodotti dall'Incine, come in "Mujeres de la frontera" di Ivàn Arguello e in "El espectro de la guerra" di Lacayo (le cui riprese terminano proprio in queste settimane). Questa amara situazione ha fatto sì, del resto, che un grande spazio venisse e venga dedicato all'aspetto documentario e testimoniale delle immagini: una vera e propria banca visiva quindi, che, se da un lato offre ampio materiale alla solidarietà militante internazionale (di qui, tra l'altro, l'esigenza di fornire in questo volume una completa filmografia) dall'altro si pone come un'insostituibile fonte di studio e ricerca per i molti storici che si occupano della complessa evoluzione di questo paese. Accumulando memorie e storia, che sono pur sempre dei modi per recuperare un'identità sommersa da secoli di colonizzazione, il cinema nicaraguense ha saputo ritagliarsi anche spazi originali di racconto, riuscendo a raggiungere (non senza difficoltà) una notevole maturità espressiva: dal talento naturale di Chana Ribera nel già citato "Mujeres" al rigore storico documentaristico di "Los hijos del río" e di "Made in USA: Hasenfus", alla poesia di "Un secreto para mí sola" e di "Una canción de amor", la storia di questo cinema lascia intravedere sviluppi ricchi di interesse sia per i paesi dell'America Latina sia per noi, che (nonostante tutto), abbiamo ancora molto da

imparare. Vogliamo con questo testo fornire elementi di conoscenza, riportare opinioni e giudizi dei protagonisti, rompere il silenzio dei mass-media sugli aspetti più vivaci e fecondi del Nicaragua, anche attraverso numerose traduzioni dei testi originali. Nella scelta dei materiali e nell'approccio ad essi abbiamo infine cercato di smontare due vizi purtroppo ancora molto diffusi nel trattamento di queste tematiche: da un lato il paternalismo sufficiente di chi giudica i prodotti di un'arte ritenuta ancora rozza e infantile, dall'altro i facili entusiasmi generati da una nobile (ma spesso acritica) solidarietà militante. Ci auguriamo che i prodotti di cui a lungo si parla in questo volume siano presto tutti visibili anche in Italia: immagini e suoni completerebbero così il nostro lavoro. Nel frattempo resta aperto il dibattito che anima la produzione audiovisiva di questo paese, un dibattito denso di interrogativi spesso felici, carico di una vivacità polemica che noi sembriamo aver perduto, inaspettatamente ricettivo rispetto ai grandi problemi su cui si affanna il cinema internazionale negli anni '80. Siamo ancora a metà del lungo "film nicaraguense", lontani dall'happy end e dal faticoso bacio finale di hollywoodiana memoria. Ma abbiamo imparato che un film può farne a meno: contano molto anche l'inizio, i modi del discorso e della storia.

(Elaborazione Giorgio Trucchi).

#### I FILM DELLA SERATA:

1. "Huelepega/Niños de La Calle/La Chureca" - Documentario realizzato dall'Associazione Los Quinchos (2000/2005 - 37 min.)
2. "La ballata del piccolo soldato" - realizzato nel 1984 da Werner Herzog(\*) e Denis Reichle per la tv tedesca SDR.  
Regia e sceneggiatura: Werner Herzog. Fotografia: Jorge Vignati. Germania 1984, col., 46 min., v.o. sott. it.  
Il film è stato commissionato dal Süddeutscher Rundfunk di Stoccarda. Nel febbraio del 1984 Herzog raggiunge in Nicaragua il giornalista francese Denis Reichle per approfondire la situazione di vita e di lotta della tribù dei Misquitos(\*\*).

(\*) A Werner Herzog, nel gennaio 2008, il Museo del Cinema di Torino ha dedicato una retrospettiva completa di circa 50 film (35 dei quali ristampati per l'occasione dallo stesso Museo del Cinema) tra documentari e lungometraggi che rientrano nei primi 25 anni dell'attività di Herzog (1962 - 1987). L'iniziativa del Museo del Cinema ha prodotto anche la monografia *Segni di vita. Werner Herzog e il cinema* redatta da **Grazia Paganelli** ed edita dalla casa editrice Il Castoro. Per Herzog fare cinema è un impulso morale, una missione che richiede dedizione e rischio assoluti. Armato di questo coraggio, mai venuto meno, Herzog continua a esplorare luoghi fisici o mentali ai confini del mondo, a posare il suo sguardo su individui singolari, straordinari, segnati da un'alterità che consente a tutti noi di scoprire l'ignoto spazio profondo che ci rende esseri umani. Herzog si rivolge ai soggetti che più palesemente soffrono di limiti nella capacità di agire e comunicare, che mostrano verità radicali senza compromessi (*Anche i nani hanno cominciato da piccoli, Nel paese del silenzio e dell'oscurità, L'enigma di Kaspar Hauser*). Oppure a personaggi folli, ossessionati e appassionati, tesi verso imprese impossibili (*Aguirre, furore di Dio, Fitzcarraldo*) o spinti verso atti efferati dalla disperazione e dall'istinto di sopravvivenza (*La ballata di Stroszek, Woyzeck, Cobra verde*). Il cinema di Herzog è visionario e materico al contempo, un cinema in cui la cerebralità si traduce in sforzo fisico. La sua cifra stilistica è diventata sempre più il documentario, che permette una scrittura filmica libera, senza preoccupazioni di racconto. (Fonte: sito [www.cinema.tesionline.it](http://www.cinema.tesionline.it))

(\*\*) Prima dell'arrivo dei conquistatori spagnoli, diverse etnie indigene abitavano il Nicaragua, che deve il suo nome proprio a quello della tribù dei **Nacarao**. I **Mosquitos** (o **Miskiti**) occupavano invece la costa caraibica, che viene tuttora denominata per questo motivo Costa de los Mosquitos, i **Chibcha** vivevano nella parte sudorientale del paese, mentre il gruppo etnico dominante era costituito dai **Chirotegas** che venivano chiamati anche i **Mangue**. I **conquistadores** portarono il loro abituale corteo di violenze e di barbarie, distruggendo in modo radicale le società preesistenti. La ripartizione delle popolazioni rispecchia ancora in gran parte questi brutali sconvolgimenti dovuti alle **deportazioni** effettuate dai primi colonizzatori. La costa atlantica, ad esempio, è la zona in cui sono maggiormente concentrate le popolazioni che discendono dai miskiti e dagli schiavi di origine africana. Il Nicaragua possiede **antiche tradizioni artigianali** i cui i segreti sono stati tramandati di generazione in generazione. Ne sono un esempio le **terrecotte** e le **sculture** nei mercatini della capitale, la cui regione è particolarmente rinomata per la realizzazione di questo tipo di manufatti. (Fonte: sito [www.paesionline.it](http://www.paesionline.it))

## ALCUNI BREVI CENNI DI STORIA DEL NICARAGUA

«Chi potrà mai abbastanza lodare la dolcezza, la salubrità, l'amenità e le ricchezze di una provincia tanto popolosa? (...) Eran di lor natura genti molto mansuete ed ebbero a patir per questo infinite rovine. Quel tiranno e gli aguzzini complici suoi, che con lui avevano avuto parte nella totale distruzione di quell'altro regno, fecero subire a queste popolazioni tanti mali e nefandezze che non v'è lingua umana capace di raccontarlo (...) Tutte queste stragi si son perpetrate nel volgere di quattordici anni. Saran rimasti ora in tutta la provincia di Nicaragua una cosa come quattro o cinquemila persone (...). E quella era, come ho già detto, una delle terre più popolate del mondo». (**Padre Bartolomé de Las Casas (1474-1566)** così scriveva a proposito della conquista spagnola del Nicaragua).

Il **Nicaragua** è la prima nazione dell'America centrale a livello territoriale con una superficie di (129.494 km<sup>2</sup>). All'interno del suo territorio si trova il più importante bacino idrografico dell'America centrale, composto dal lago Nicaragua e dal lago Managua (dove si affaccia la capitale, Managua). Essi sono collegati tra di loro tramite il fiume Titi-tapa. Ha una popolazione di 5.128.517 abitanti. Attualmente è una repubblica presidenziale.

Fu raggiunto per la prima volta dagli Spagnoli nel 1523 e fra il 1524 e il 1529 venne invaso da *conquistadores* in lotta fra di loro, nonché contro gli indigeni. Nel 1529 fu diviso fra i *conquistadores* usciti vincitori. Nel 1538 divenne parte del Vicereame di Nuova Spagna, in seguito passò sotto il controllo dell'Impero Messicano, per poi conquistare l'indipendenza, da prima, nel 1821, come parte delle Province Unite dell'America Centrale, in seguito come repubblica indipendente (1838).

Il XIX secolo fu caratterizzato da guerre civili e dall'alternarsi di governi conservatori e liberali, ma soprattutto dal crescente interesse per i suoi territori da parte degli Stati Uniti d'America che miravano alla realizzazione di un canale di collegamento tra Atlantico e Pacifico (poi realizzato invece a Panamá). Fra il 1912 e il 1933 il Nicaragua fu occupato militarmente dall'esercito statunitense, che fu costretto ad abbandonare il paese come conseguenza della guerriglia guidata da **Augusto César Sandino**.

Quest'ultimo divenne poi governante del paese insieme al filo-statunitense **Anastasio Somoza García** e a Juan Bautista Sacasa. Dopo l'uccisione di

Sandino da parte di membri della Guardia Nacional nel 1934, Anastasio Somoza García divenne capo indiscusso dello stato. Morì il 21 settembre 1956, ucciso dal marxista Rigoberto López Pérez, il quale venne a sua volta ucciso dai colpi che giunsero in risposta. Ad Anastasio Somoza García successe il figlio, **Luis Somoza Debayle**.



Augusto Cesar Sandino

A partire dal 1961 operò in Nicaragua il **Frente Sandinista de Liberacion Nacional (FSLN)**, movimento guerrigliero di ispirazione marxista, che prendeva il suo nome da Augusto César Sandino; Luis Somoza Debayle, sotto pressione, fu costretto ad annunciare libere elezioni per il 1963 e a vietare che membri della propria famiglia gli succedessero. Ciononostante, quando nel 1967 lui morì, il suo posto fu preso dal fratello **Anastasio Somoza Debayle**. Dopo essere stata sconfitta grazie all'aiuto statunitense, la guerriglia sandinista riprese con più vigore nel 1972, anche grazie al supporto cubano e sovietico. Fu dichiarata la legge marziale e il Nicaragua scivolò poi nella guerra civile.

Quando, nel 1979, a Somoza venne definitivamente a mancare l'appoggio statunitense, anche a causa delle atrocità commesse contro civili, i sandinisti presero il potere. Il 4 novembre 1984 si tennero elezioni giudicate regolari dagli osservatori internazionali, che vennero tuttavia contestate dall'amministrazione statunitense. Fra il 1980 e il 1989 furono attivi gruppi di militari denominati *Contras*, in gran parte vecchi membri della Guardia Nacional fedele a Somoza; questi furono finanziati illegalmente dagli Stati Uniti, cosa che innescò lo scandalo Iran-Contras (detto anche "Irangate").

Nel 1990, dopo la cessata il fuoco fra governo e ribelli e la reintegrazione di questi ultimi nella società, furono indette nuove elezioni, che, contro ogni aspettativa, furono vinte in maniera schiacciante dal partito moderato che si oppone al FSLN, guidato da Violeta Chamorro.

Le elezioni presidenziali del 2006, dopo 16 anni dalle elezioni che segnarono la fine della rivoluzione sandinista, sono state vinte da Daniel Ortega, l'ex guerrigliero che ora guida un'alleanza tra il Frente Sandinista di Liberazione (Fsln) e una parte della destra.



Daniel Ortega, attuale presidente del Nicaragua.

(Fonte Wikipedia)

«Ecco il coro che intonano i vagabondi ed i mendichi: «Guerra a morte ai banchieri che si riempono le tasche!». Regola fondamentale: I poveri sono quelli che odiano i ricchi.»

**Rubén Darío** (1867-1916), poeta nicaraguense, padre della poesia Modernista.

«Sono nicaraguense e sento con orgoglio che nelle mie vene scorre sangue di indio americano che racchiude il mistero dell'essere un patriota leale e sincero. »

«Voglio dimostrare ai pessimisti che non si invoca il patriottismo per ottenere favori od incarichi pubblici, ma attraverso fatti concreti, improntando tutta la vita all'insegna della difesa della sovranità della Patria. Certo è preferibile morire, prima di accettare l'umiliante libertà dello schiavo. »

«L'America Latina unita si salverà; divisa perirà. (...) La mia Patria, quella per cui lotto, ha come frontiere l'America Latina.»

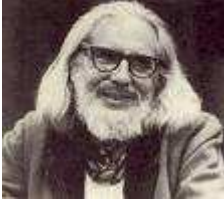
«Il mio maggior onore è quello di uscire dal seno degli oppressi, che sono l'anima ed i nervi della razza. Solo gli operai ed i contadini arriveranno alla fine, solo le loro forze organizzate raggiungeranno il trionfo».

**Augusto César Sandino** (1893-1934)

«Mi colpì che fosse il cappello di Sandino, non il suo viso, la più potente icona del Nicaragua. Un Sandino senza cappello non sarebbe stato riconoscibile: ma la sua presenza lì sotto non era più necessaria al potere evocativo del cappello. Spesso le scritte murali del *Fsln* erano suggerite da uno schizzo del famoso copricapo, un disegno che assomigliava esattamente al simbolo dell'infinito sormontato da un vulcano conico.»

**Salman Rushdie**.

## NICARAGUA E TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE: LA FIGURA DI PADRE ERNESTO CARDENAL



Padre Ernesto Cardenal

Managua (capitale del Nicaragua), 6 marzo 1983. Un papa, Giovanni Paolo II, agguerrito e scuro in volto, che rimprovera, con il dito alzato in segno di ammonimento, un sacerdote di quella Chiesa della quale lui è il capo. Il prete si chiama Ernesto Cardenal, e la sua colpa "finale" è quella di aver accettato un incarico nel Fronte sandinista, che quattro anni prima aveva cacciato con le armi il presidente-dittatore Somoza Debayle, per formare un esecutivo di ricostruzione nazionale ispirato ai principi del socialismo e guidato da Daniel Ortega. Cardenal in quel governo era Ministro della Cultura, attività incompatibile, in base al diritto canonico, con la condizione sacerdotale. Ciò che a Giovanni Paolo II e a molti settori del Vaticano dava fastidio non era soltanto la compromissione di un esponente cattolico con la causa rivoluzionaria, ma anche la storia precedente di Cardenal, quella di un prete che aveva aderito alla teologia della liberazione e operato già una frattura con la Chiesa ufficiale. Le immagini del Papa che ammoniva il prete "rivoluzionario", riprese dalla televisione, quel giorno fecero il giro del mondo. Come si parlò a lungo di quella che fu forse l'unica grande, vera contestazione di piazza nei confronti di questo Pontefice durante i suoi numerosi viaggi pastorali in giro per il mondo. Giovanni Paolo II credeva probabilmente che in Nicaragua ci fosse un regime comunista oppressivo, odiato dalla gente; invece al Papa, che nell'omelia attaccò duramente la rivoluzione, il popolo rispose con urla e fischi. "L'attacco della folla al Papa – dice oggi Ernesto Cardenal – fu duro, ma fu una conseguenza delle sue parole. Questo episodio fu fonte di discredito, agli occhi del mondo, per il governo sandinista, ma per la causa rivoluzionaria sarebbe stato ben peggio se il popolo avesse applaudito le parole di Wojtila".

**Cosa le disse il Papa quel giorno?** Mi disse in tono di aspro rimprovero che dovevo regolarizzare la mia situazione. Il che era ingiusto, perché i vescovi nicaraguensi avevano dichiarato pubblicamente che i sacerdoti in cariche di governo erano autorizzati a ricoprirle per la causa del bene comune. Però non contestai il Papa per questo, e chinai il capo, perché non volevo polemizzare con lui in pubblico, sotto l'attenzione dei media. Che dei sacerdoti facessero politica, non era affatto una novità nella Chiesa cattolica, e parlo anche di vescovi o papi; però era la prima volta nella storia che un sacerdote avesse a che fare con una rivoluzione. Tutte le rivoluzioni precedenti erano anticristiane o senza la partecipazione dei cristiani; questa invece era la prima rivoluzione con l'appoggio in massa dei cristiani stessi, e con addirittura dei sacerdoti coinvolti attivamente. Sentivamo come un nostro compito il fatto di dover partecipare ad essa. L'esempio del Nicaragua influenzò anche altre rivoluzioni successive ed in particolar modo l'evoluzione di quella cubana.

**Perché per il Papa era così importante prendere le distanze?** Il Papa poteva capire una rivoluzione marxista anticristiana in un popolo cattolico perseguitato dalla rivoluzione, com'era successo in Polonia: quella in effetti fu davvero una rivoluzione impopolare. Il Papa poteva accettare una rivoluzione come antagonista della Chiesa. Non accettava il fatto che potesse esistere un'esperienza diversa, in cui Chiesa e rivoluzione potessero convivere pacificamente, e anzi darsi una mano l'una con l'altra.

**Al di là della posizione personale di Giovanni Paolo II, quale fu l'atteggiamento del Vaticano?** Qualcuno scrisse che i principi avversari della rivoluzione in Nicaragua, e questo spiega la sua importanza sullo scenario mondiale, furono Reagan ed il Papa. Una rivista cattolica degli Stati Uniti, il National Catholic Reporter, rivelò che per il caso del Nicaragua il Vaticano chiese informazioni alla Cia. Lo stesso vescovo di Detroit, Thomas Gumbleton, criticò pubblicamente il fatto che il Papa si allineò con la Cia nel preciso istante in cui il governo degli Stati Uniti stava minando i porti del Nicaragua, in quella che fu definita una guerra di "bassa intensità" nei confronti del nostro Paese. Lo sbaraglio della rivoluzione in Nicaragua avvenne poco prima della caduta dei governi socialisti in Europa, però questa caduta, secondo la rivista Time, fu "figlia di una santa alleanza" tra Reagan ed il Papa. Fu una lunga cospirazione, cominciata con la Polonia, per rovesciare i regimi comunisti in Europa. Questi regimi hanno commesso grandi errori, ma non morirono di una morte naturale.

**Veniamo a lei. Come ha potuto coniugare la vocazione religiosa con l'impegno rivoluzionario?** In realtà le due cose sono sempre state per me come un'unica cosa. In verità, la mia vocazione naturale è sempre stata una terza rispetto alle due che ha detto lei, ovvero quella di poeta. Sono nato con essa. Durante la mia gioventù fui spesso innamorato, amavo molto le ragazze, ma la mia sete di conoscenza e la ricerca della bellezza furono la spinta che mi avvicinarono a Dio. La mia conversione avvenne a 31 anni e poi seguì subito il sacerdozio. Entrai in un monastero trappista negli Stati Uniti, dove avvenne per caso l'incontro col Maestro mistico nordamericano Thomas Merton.

**Cosa imparò in quell'esperienza?** Nella formazione da lui impartita, la cosa più chiara era che l'essere "contemplativo" non significava essere indifferente ai problemi sociali e politici del proprio popolo. Infatti, dopo aver lasciato il monastero, quando visitai Cuba nel 1970, mi ritrovai ad affrontare questo secondo processo di conversione, la conversione alla rivoluzione. Per prima cosa ci fu la scoperta che il marxismo aveva fatto del bene, per le grandi trasformazioni che aveva portato a Cuba. Ma non potevo essere marxista, perché il marxismo era ateo. Però poco dopo capii, grazie alla teologia della liberazione, che l'ateismo non era un elemento indispensabile del marxismo, e che non esisteva in effetti una contraddizione tra il marxismo ed il cristianesimo.

**Da cosa ebbe origine la sua conversione religiosa?** Dio mi si rivelò come Bellezza, una Bellezza infinita. Mi innamorai di Dio. E' come innamorarsi di un essere umano; l'oggetto è differente, ma l'esperienza d'amore è la stessa. Nessuno desidera restare separato da chi ama. Scelsi l'ordine trappista che è tra i più severi delle Chiesa perché desideravo star solo con Dio, senza che niente potesse interferire in questo rapporto. Fui molto felice per quei due anni trascorsi lì, ma purtroppo fui costretto a partire per motivi di salute. Merton, il mio Maestro di noviziato, mi consigliò di fondare una piccola comunità contemplativa nel mio Paese, invece di cercare un altro ordine religioso, e questo feci, già sacerdote, in un'isola del Lago di Nicaragua nell'arcipelago del Solentiname, dove rimasi per più di dodici anni.

**Come diventò, invece, "rivoluzionario"?** Fu lì che con la mia comunità abbracciai la rivoluzione sandinista, e quando trionfò la rivoluzione fui nominato Ministro della Cultura. Sono sicuro sia stata la stessa volontà di Dio ad aver guidato la mia vita: prima portandomi in una prigione di assoluto silenzio in un monastero, poi con gli anni di solitudine su di un'isola, per passare infine all'attivismo come ministro della cultura. Esperienza, quest'ultima, dura e difficile perché contraria alla mia vocazione votata alla meditazione ed al silenzio, ma sviluppato per il fatto che avevo intuito come tutto fosse un disegno della volontà di Dio.

**Come vede il futuro del mondo?** Lo vedo come un futuro socialista. Il vero socialismo contiene delle aberrazioni, come le ha avute il cristianesimo con le Crociate, l'Inquisizione, la corruzione dei papi rinascimentali, ma continuo ad essere cristiano. Allo stesso modo continuo ad essere socialista. Esistono solo due sistemi economici possibili: l'appropriazione delle ricchezze che la Terra offre oppure la loro condivisione. La vera cristianità sta dalla parte della condivisione di tutti questi beni. San Basilio disse: "Una società perfetta è quella che esclude tutte le proprietà private". E San Clemente: "Tutto quello che esiste sulla terra deve essere di uso comune". Mi sembra di essere in buona compagnia a pensarla così.

**E la globalizzazione?** Credo nella globalizzazione della rivoluzione.